



Centro Studi e Iniziative

per la riduzione del tempo individuale di lavoro
e redistribuzione del lavoro complessivo sociale

formazione online

2 / 2023



PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE

RIFLESSIONI ODIERNE SULLA DIFFICOLTÀ DI SPINGERSI

OLTRE IL PIENO IMPIEGO

PUR DISPONENDO DI UNA TEORIA DELLA CRISI E DELLA NUOVA BASE DELLA RICCHEZZA

GIOVANNI MAZZETTI

Quaderni di formazione on-line è una iniziativa a cura del Centro Studi e Iniziative per la riduzione del tempo individuale di lavoro e per la redistribuzione del lavoro sociale complessivo.

Il Centro Studi e Iniziative è l'organismo attraverso il quale l'“ASSOCIAZIONE PER LA REDISTRIBUZIONE DEL LAVORO A.RE.LA.” svolge le attività di ricerca e studio, pubblica i risultati, sviluppa proposte incentrate sulla riduzione del tempo individuale di lavoro e sulla redistribuzione del lavoro complessivo sociale. L'Associazione opera su base volontaria da circa un ventennio. Ha svolto prevalentemente attività di studio, sviluppando un'articolata teoria della crisi sociale. Ha sin qui pubblicato molti testi, alcuni dei quali hanno avuto una larga diffusione. I tentativi di socializzare quei risultati attraverso le diverse vie istituzionali (partiti, sindacati, centri culturali, ecc.) hanno però prodotto solo risultati modesti. Si ritiene pertanto necessario tentare una esposizione sociale diretta.

I Quaderni sono dei saggi finalizzati all'attività di formazione on-line da parte del Centro Studi che in qualche modo inquadrano in modo semplice il problema della necessità di redistribuire il lavoro. La pubblicazione avviene con cadenza almeno mensile.

Quanti sono interessati ad approfondire i problemi contenuti nei testi di volta in volta proposti possono farlo scrivendo – info@redistribuireillavoro.it

PRESENTAZIONE

Pubblichiamo di seguito l'ultimo capitolo del testo (prima delle conclusioni) del 1984. Il nocciolo teorico che in esso è stato approfondito è quello del *disgregarsi* del rapporto di denaro, come conseguenza del tentativo di porre rimedio ai problemi che scaturiscono dallo stesso sviluppo, che quel rapporto ha favorito. Com'è quasi sempre avvenuto in passato, la società non interpreta l'evoluzione in corso cogliendola in questo aspetto. Il senso comune afferra infatti il lato positivo di ogni passaggio (ad esempio il diffondersi di conoscenze a priori sul probabile andamento dei prezzi e sulle quantità prodotte in ciascun settore), ma si rifiuta di sperimentare anche il lato negativo (cioè *l'esautoramento del mercato* che inevitabilmente ne deriva). In tal modo si accumulano una serie di cambiamenti, che *contraddicono* il nucleo del rapporto sul quale quel modo di produzione poggia; cambiamenti che possono essere metabolizzati solo con un rovesciamento culturale, che li raccolga come *base positiva* di un nuovo modo di produrre in grado di spingersi non contraddittoriamente al di là dei limiti del rapporto che si sta disgregando

PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE

RIFLESSIONI ODIERNE SULLA DIFFICOLTÀ DI SPINGERSI

OLTRE IL PIENO IMPIEGO

PUR DISPONENDO DI UNA TEORIA DELLA CRISI E DELLA NUOVA BASE DELLA RICCHEZZA

Giovanni Mazzetti

CAPITOLO DODICESIMO

La disgregazione del rapporto di denaro come ricerca di una nuova libertà

La tesi di fondo che stiamo cercando di dimostrare è che, con ogni probabilità, oggi ci troviamo di fronte ad una nuova base sociale, una base che stiamo producendo inintenzionalmente e che, proprio per questo, non riusciamo a sperimentare con chiarezza.

La nostra civiltà, nell'epoca storica più recente, si è sviluppata sulla base del rapporto di valore, del rapporto di denaro nelle sue diverse forme. Nel suo ambito il fattore decisivo della produzione della ricchezza è stato il lavoro impiegato. La società ha potuto svilupparsi su questa base perché un simile presupposto poneva al centro dell'azione sociale - seppure nella forma inconsapevole sopra indicata - il problema fondamentale della condizione umana: quello della penuria. E, infatti,

che cos'è il meccanismo accumulativo borghese se non che la destinazione delle risorse esclusivamente al loro continuo accrescimento? Che cosa è la trasformazione in massa degli uomini in lavoratori, se non che l'attribuzione all'intera società, da parte della classe egemone, del compito di ampliare senza posa il mondo materiale prodotto dal lavoro? E non è forse vero che ogni volta che le risorse date non possono essere immesse in questo processo di accrescimento la borghesia, quando agisce coerentemente con i propri scopi storici, preferisce lasciarle giacere inutilizzate e fermare l'intero processo riproduttivo? D'altra parte, proprio la separazione tra capitale - il mondo oggettivato precedentemente dal lavoro - e forza-lavoro - la forza viva immediatamente produttrice di nuova ricchezza - e la subordinazione della seconda al primo, non hanno forse fatto sì che, fino alla "rivoluzione keynesiana" il lavoro potesse essere messo in moto soltanto all'interno di questo processo di accrescimento?

Questa base sociale ha cominciato ad incrinarsi all'inizio del secolo, ed ha cominciato ad incrinarsi proprio perché aveva nel frattempo assicurato un arricchimento materiale enorme. La trasformazione dell'attività produttiva in lavoro industriale, in azione produttiva sfrondata della soggettività e quindi immediatamente assimilabile alle forze della natura, ha infatti creato i presupposti sociali affinché queste forze potessero sistematicamente sostituire il lavoro umano. L'attività dell'uomo si è così profondamente trasformata e, da "forza" produttiva immediata, egli si è progressivamente trasformato in sorvegliante e regolatore di processi naturali che sta via via ponendo come processi post-industriali.

Quanto più questo fenomeno si spinge avanti, tanto meno ha senso il continuare ad agire come se la "quantità, di lavoro" fosse ancora la misura della ricchezza prodotta. Quest'ultima non è più in rapporto

diretto con il lavoro immediato che costa la produzione, ma dipende, piuttosto, dallo stato generale della scienza, dal progresso tecnologico e dalla applicazione di questa scienza alla produzione. In altre parole, essa dipende più dal modo dell'attività che dalla sua quantità. Quindi la pratica sociale che si fonda ancora sull'assioma più ricchezza=più lavoro non trova più un'adeguata rispondenza nelle condizioni oggettive.

Ma possono gli uomini, con una decisione volontaria, prendere atto di questa "non rispondenza" ed uscire dal rapporto di valore? Possono essi individuare immediatamente una nuova base delle loro relazioni e porla coscientemente al centro di una nuova pratica? Una simile ipotesi è in totale contrasto con l'impostazione metodologica generale alla quale ci siamo sin qui ispirati. La nostra convinzione è, piuttosto, che gli uomini debbano costringersi ad "uscire" da questo rapporto, e ciò perché attuano una progressiva disintegrazione del modo dato della loro vita sociale, che li rende così incapaci di riprodurre le loro stesse condizioni dell'esistenza. Quindi, se è vero che il valore in denaro delle cose e delle attività immediate cessa, e deve cessare di essere la misura della ricchezza, ciò si manifesta con ogni probabilità attraverso un percorso indiretto che non persegue esplicitamente questo fine.

Ora, il nostro compito conclusivo, in questa sede, è quello di verificare se abbiamo effettivamente imboccato questo percorso. Come vedremo la nostra risposta è positiva: stiamo già sopprimendo da decenni la vecchia base borghese, ci manca solo di riuscire a farlo in maniera meno contraddittoria, perché altrimenti subiremo una drammatica involuzione sociale.

A quali condizioni il prezzo è una forma non contraddittoria di relazione sociale?

Dobbiamo dunque verificare se esistono delle contraddizioni, delle sollecitazioni che spingono gli individui nei paesi industrialmente avanzati, a disgregare il rapporto sociale dominante che li unisce: quello di denaro.

Questo rapporto, come tutte le altre forme di relazione che hanno ordinato la vita degli uomini in passato, riesce a tenere uniti positivamente gli esseri umani tra loro solo se si riproducono continuamente determinate condizioni soggettive (una forma dell'individualità) ed oggettive (una mondo materiale di attività pratiche e di cose) che nel loro insieme "costituiscono" la relazione. Tali condizioni, che sono emerse attraverso un processo storico complesso, che non le ha poste originariamente come scopo, possono invece modificarsi o scomparire attraverso eventi storici dei quali non si ha necessariamente una chiara coscienza immediata. In questo caso la relazione diventa irriproducibile. Ma non è affatto detto che essa venga prontamente sostituita da un'altra. Al contrario, occorrerà un lungo e difficile parto affinché gli uomini si rendano veramente conto di aver distrutto le basi della loro convivenza nella forma data e che, se vogliono veramente perseguire gli scopi che dichiarano di voler perseguire, riescono a darsi una nuova base.

Ovviamente è impossibile cogliere il processo di disgregazione se non si ha una chiara rappresentazione della base sociale nella quale si è immersi. Per questo dobbiamo spendere ancora qualche parola per comprendere bene che cos'è il prezzo.

Nulla di più normale per noi individui contemporanei del credere che il rapporto tra due soggetti che, in una reciproca indipendenza e indifferenza personali, interagiscono per scambiarsi delle cose e delle attività, sulla base di una presunta equivalenza del valore delle stesse, sia una forma "naturalmente" umana di soddisfare i bisogni, ma sarebbe un errore. Gli uomini, infatti, si sono "scambiati" reciprocamente attività e cose molto prima che potesse sorgere il desiderio di un baratto, dell'apparire embrionale del rapporto di prezzo. Ma quello "scambio" poggiava su legami di reciproca differenza e dipendenza personali, e per questo, il principio dell'equivalenza delle cose scambiate era, al suo interno, addirittura impensabile.

Può essere utile avere una vaga rappresentazione concreta di ciò che questo stato di cose potesse essere. Se teniamo presente il rapporto tra madre e figli, ancora oggi, rileviamo che nel suo ambito vi è un continuo scambio di cose e di attività. Ma la possibilità stessa che esso assuma la forma di uno scambio di equivalenti è inesistente, infatti, i prodotti circolano tra madre e figlio in una forma che è mediata dal rapporto reciproco, nel quale le diverse posizioni personali dei due soggetti implicano anche le differenze nel valore delle attività e delle cose che "circolano" tra loro. Qui, ovviamente, "valore" non va inteso in termini meramente quantitativi, perché esprime una particolare determinazione dell'attività umana che pur avendo una sua dimensione materiale, è irriducibile a mera quantità.

Questa riduzione ha invece senso nel rapporto di scambio tra persone indifferenti e indipendenti. Per questo in quest'ambito le cose possono avere un prezzo. Infatti, lo stesso bisogno soggettivo di una misurazione del valore delle cose che circolano tra gli uomini emerge solo là dove non c'è alcuna ragione personale particolare alla base della circolazione dei prodotti, là dove non c'è alcuna comunità. Perché è solo in questo caso

che per ciascuno il dare è contrapposto all'avere, nel senso che il primo è percepito come costo e l'altro come ricavo, ed occorre raffrontare i due termini per decidere se porre in essere la relazione di scambio o meno. Coerentemente con ciò, come abbiamo visto nel quarto capitolo, il sistema: di contabilità in vigore nei paesi dove domina il rapporto di valore esclude dalla rilevazione della ricchezza sociale qualsiasi attività che "trovi in se stessa la propria ragione e la propria soddisfazione".

Come abbiamo più volte rilevato, prima del generalizzarsi del rapporto di merce - che ha "unito" tra loro soggetti precedentemente separati, ma ha anche separato coloro che prima erano uniti - tutta la riproduzione sociale era mediata da legami di stretta dipendenza personale analoghi a quelli che ancora sopravvivono oggi, seppure molto stentatamente, tra genitori e figli. Questi legami, a differenza, di oggi, erano rapporti dominanti, nel senso che si ponevano come fondamento per la riproduzione materiale dell'intera società. Attraverso uno sviluppo complesso, le cui connotazioni astratte abbiamo analizzato nel quinto e nel sesto capitolo - ed accanto al diffondersi di azioni di rapina, conquista, ecc. sulle quali qui sorvoliamo - gli esseri umani sono giunti ad ampliare la sfera della loro riproduzione al di là dei ristretti limiti delle loro comunità originarie, e sono giunti a scambiarsi dei prodotti anche quando non avevano tra loro un legame di dipendenza personale. E' in questi contatti tra persone che non erano già personalmente legate nella riproduzione, che è apparsa per la prima volta la forma dell'equivalenza. Per questo Milton Friedman, nella sua apologia del mercato, dice una cosa giusta quando afferma che una condizione essenziale del sistema dei prezzi è che gli uomini non hanno bisogno di amarsi o di parlarsi per riprodursi, e cioè agiscano come individui tra loro indifferenti e indipendenti, ma dice una cosa sbagliata quando pone

questo tipo di relazione come punto terminale dello sviluppo umano, come forma assolutamente adeguata dell'individualità.

Riesaminiamo brevemente il processo di scambio per cogliere un elemento essenziale alla nostra analisi, in quanto costituisce la condizione per l'adeguatezza storica del rapporto di prezzo. Due individui si rapportano tra loro per scambiarsi delle cose. Chi offre una quantità di una cosa per ottenere in cambio una quantità di un'altra attribuisce, con questa offerta, alla cosa che offre un valore (di scambio) che la cosa che domanda e la quantità di essa che domanda indicano. Se colui che viene chiamato allo scambio accetta la proposta, pone in essere un'operazione analoga. Attribuisce, cioè, alla cosa che cede il valore (di scambio) che la cosa che accetta e la quantità di essa che accetta misurano. Il realizzarsi dello scambio testimonia che i due individui hanno *alla fine* attribuito alle cose diverse *lo stesso valore*. Le due cose sono cioè *equivalenti*, vale a dire che hanno la *stessa qualità* di essere reciprocamente alienabili - di essere capaci di soddisfare un bisogno a prescindere dall'esistenza di un legame personale con chi le ha prodotte - e alienabili in una *relazione quantitativa* che è la stessa per tutti e due i contraenti.

Ora, è importante comprendere che lo scambio accidentale di prodotti conduce ad uno scambio di equivalenti, ma non è posto fin dall'inizio come scambio di equivalenti. I prodotti che circolano nel circuito non sono stati prodotti per essere scambiati, e quindi non avevano sin dall'origine quella qualità che li rende equivalenti, e tanto meno era possibile pensare ad una misura della loro scambiabilità. L'attribuzione ad essi di un valore di scambio - intendendo con ciò la positività del fatto che possano andare a persone sconosciute per avere da loro altre cose - è contestuale al particolare evento casuale che fa accidentalmente emergere questa possibilità. Inoltre, ciascuno dei due soggetti, dato che

non esiste un valore di scambio determinato altrimenti che possa essere fatto valere, cercherà di imporre nello scambio in termini quantitativi il particolare valore che pensa di poter attribuire personalmente al proprio prodotto. Quando si accorgerà che questa determinazione quantitativa non è necessariamente uguale al valore che l'altro attribuisce al proprio prodotto, se è veramente interessato allo scambio, inizierà una vera e propria contrattazione per giungere a quel valore che è divisibile dall'altro ed accettabile per lui.

Le ragioni di scambio così determinate, proprio perché si basano sull'accidentalità dell'incontro tra due soggetti particolari e null'altro, sono espressione immediata della loro volontà e solo di quella. Come sottolinea acutamente Marx, la conseguenza di ciò è "che il rapporto quantitativo di scambio è completamente casuale"¹, perché "è determinato da bisogni e desideri accidentali"² e cioè "è lo scambio stesso a regolare la grandezza di valore". Gli uomini hanno, in questa situazione, sotto il loro controllo personale immediato il nesso sociale che stabiliscono, e possono mantenere questa situazione perché la loro riproduzione materiale è assicurata attraverso rapporti comunitari, vale a dire perché la base della società nella quale ciascuno dei due vive, non è il rapporto di valore.

Per poter afferrare concretamente il comportamento che stiamo analizzando non abbiamo necessariamente bisogno di risalire indietro nella storia. Basta riferirsi agli scambi accidentali che hanno continuamente luogo tra i bambini più piccoli. Come sarà capitato a tutti di osservare, questi bambini passano da uno stadio nel quale le cose si scambiano in base alla reciproca desiderabilità ad uno stadio nel quale

¹ K. Marx, *Il capitale*, cit. Libro I, vol. 1 p.101.

² K. Marx, *Lineamenti fondamentali ...*, cit. Vol. I p.162.

imparano da noi adulti che esiste anche una misura esterna a tale desiderabilità: quanto le cose che essi intendono scambiare sono costate.

Affinché i rapporti di scambio potessero ripetersi ed allargarsi, fino a divenire rapporti sociali normali, si è dovuti passare attraverso un analogo processo di maturazione. Il valore che ciascuno dei due contraenti attribuiva al proprio prodotto ha dovuto via via confrontarsi con il valore attribuito a quegli stessi prodotti da terzi, con una continua messa in discussione del peso della propria valutazione originaria. Il potere personale di fare valere la propria particolare valutazione nello scambio è cioè diminuito al crescere degli scambi, fino a scomparire del tutto quando il rapporto mercantile è diventato un rapporto sociale generale. E, infatti, in questo caso il soggetto non fa più il prezzo, ma lo subisce sul mercato.

*"La continua ripetizione dello scambio fa di quest'ultimo un processo sociale regolare. Quindi nel corso del tempo per lo meno una parte dei prodotti del lavoro deve essere prodotta con l'intenzione di farne scambio. Da questo momento in poi si consolida, da una parte la separazione tra l'utilità delle cose per il bisogno immediato e la loro utilità per lo scambio. Il loro valore d'uso si separa dal loro valore di scambio. D'altra parte, il rapporto quantitativo, secondo il quale esse vengono scambiate, diventa dipendente dalla loro produzione."*³

È essenziale tenere ben presente che nel prezzo, nello scambio generalizzato di merci contro denaro, si verifica proprio l'eliminazione di quegli elementi di casualità che si manifestavano nello scambio accidentale di cose. E che, quindi, il denaro come forma di rapporto sociale generale compare solo in un contesto nel quale nessuno può più far valere le proprie ragioni personali per attribuire un particolare valore al proprio prodotto senza vedersi per questo estromesso dallo scambio. Anzi, per essere precisi, il denaro è questa impossibilità.⁴

³ K. Marx, *Il capitale*, Libro I, vol. 1 p. 77.

⁴ *Ibidem* p. 102.

Questo fenomeno è la conseguenza di due differenti eventi. Da un lato, l'ampliarsi degli scambi fa sì che le ragioni personali di ciascuno divengano ininfluenti. Infatti, chi offre una cosa per acquisirne un'altra impara, attraverso il ripetersi degli scambi con soggetti diversi, a conoscere i riflessi quantitativi delle diverse valutazioni soggettive dei contraenti. Poiché non ha alcun legame di natura personale con coloro con i quali scambia, sceglie quello o quelli che fanno la valutazione più vantaggiosa della cosa che offre in rapporto alla cosa che desidera. Questo processo conduce inesorabilmente ad un punto nel quale le ragioni in cui i prodotti si scambiano tra loro non saranno quasi più oggetto di contrattazione tra i singoli, ma, per ciascuno di essi saranno date a priori. Quando una simile situazione si instaurerà le ragioni di scambio delle merci scaturiranno da quel particolare contesto sociale che abbiamo denominato mercato,

Dall'altro lato, il diffondersi degli scambi si fonda necessariamente su una crescente divisione del lavoro. Ciò comporta che ciascun produttore di merci non è libero di scambiare, ma *deve* scambiare. Nello scambio accidentale, se i contraenti non si accordavano su una equivalenza dei loro prodotti, poiché la loro vita poggiava su un'altra base, essi potevano far valere le loro diverse valutazioni personali contro lo scambio. Per questo tali valutazioni erano veramente espressione della loro volontà. Se i produttori di merce non sono d'accordo sull'equivalenza dei loro prodotti, essi non hanno alcun mezzo per far valere negativamente la loro volontà. Proprio perché il rapporto di valore è diventato la *base* della loro vita, non possono rinunciare al rapporto senza minacciare la loro stessa riproduzione.

Ora, c'è una ragione per la quale degli individui che non riescono ad affermare nello scambio la loro volontà procedano, ciononostante, allo scambio. Questa ragione sta nella natura del prezzo. Il prezzo di vendita, seppure non corrisponde alla propria valutazione, viene accettata, perché la pratica ha insegnato che esso non viene fatto neppure dall'acquirente. In altre parole, esso non solo non è espressione della mia volontà quando vendo, ma non è nemmeno espressione di quella del mio contraente quando compra. In altre parole, il prezzo si presenta per entrambi come qualcosa di oggettivo, che si fa valere a prescindere dalla volontà di ciascuno.

Prima della fase nella quale il mercato ha raggiunto un livello di sviluppo tale da fondarsi su dei prezzi dati a priori per ciascun contraente, il processo di determinazione di ciascun prezzo non è altro che il processo di subordinazione dell'interesse del singolo a questa realtà oggettiva. La contrattazione, infatti, non è altro che la ricerca di quel punto nel quale ciascuno riconosce l'esistenza di una diversa valutazione degli altri come elemento limitatore della propria volontà, elemento limitatore che si fa valere per entrambe le parti.

La determinazione del prezzo è quindi sempre il prodotto di un conflitto, di un desiderio soggettivo di trascendere questa limitazione e di affermare, per quanto è possibile, attraverso di essa il proprio particolare interesse. La spinta perenne, nello scambio di merci è pertanto quella di cercare di assoggettare a sé, come individui singoli, come categoria, come classe, quelle condizioni che vengono fatte dal mercato.

Quando il mercato ha raggiunto una solidità tale da oggettivarsi anche in un listino dei prezzi, potrebbe sembrare che la scomparsa della contrattazione implichi anche la scomparsa di questa componente conflittuale. Ma non è così. Il tentativo di informarsi sullo stato della

domanda e dell'offerta in generale, attuato con l'elaborazione del listino, non persegue lo scopo di sottomettersi al mercato, bensì quello di rapportarsi consapevolmente ad esso e di cercare di trascendere sul suo stesso terreno la limitazione che esso pone. Elaborando dei listini di prezzi, gli uomini "già parlano" tra loro in un primo rozzo tentativo di trascendere il mercato.

Il significato del potere del mercato.

Abbiamo ormai acquisito il fatto che il prezzo è un rapporto, che si instaura quando la riproduzione generale della società è mediata soprattutto da un legame di mera dipendenza materiale. Il singolo vende cose o servizi per poi tornare a comperare le cose o i servizi di cui ha bisogno e che sono nelle mani degli altri.

Quando propone il proprio prezzo, e cioè quando esprime in denaro il valore presunto della particolare merce che ha prodotto, egli indica implicitamente agli individui con i quali intende scambiare il grado di socialità che attribuisce alla propria attività. Vale a dire quanta parte dell'attività degli altri la sua attività lo mette in grado di comandare. E, infatti, il grado di socialità è espresso dalla quantità di merci prodotte dagli altri che egli indica come necessaria per comperare la merce che vende. L'eventuale diversa valutazione di questa attività che fanno i suoi interlocutori, dichiarandosi disposti a scambiare solo ad un prezzo diverso, non è altro, dunque, che una diversa valutazione di questa attività, cioè il non pieno riconoscimento della natura sociale dell'attività che l'individuo ha privatamente posto in essere.

Ora, però, l'individuo che ha posto in essere quell'attività privatamente non l'ha posta, tuttavia, come attività immediatamente per sé, come attività diretta a soddisfare i suoi propri bisogni. in quanto produttore di merci ha. prodotto per vendere, e cioè ha prodotto per

soddisfare bisogni di altri. L'attività si presenta per lui come un costo, ed egli deve fare in modo di poter rientrare di questo costo attraverso il ricavo che consegue dalla vendita.

Una situazione nella quale il soggetto non è in grado di fare il proprio prezzo perché questo scaturisce dal mercato e, d'altra parte, egli agisce solo in quanto questo prezzo gli assicura una reintegrazione dei costi che ha sostenuto, si risolve, dunque, in una coercizione a che ciascun soggetto non decida unilateralmente sui propri costi di produzione. Scambiando la propria attività contro denaro non è libero di scegliere i tempi e i modi della propria attività. Gli altri, infatti, accettano il prezzo che egli intende praticare soltanto se questo dimostra che ha prodotto in un modo che non è lasciato alla sua discrezionalità, ma ha tenuto conto di ciò che è socialmente necessario per produrre la cosa che vende. Ed egli troverà uno sbocco sul mercato solo se avrà usato le risorse e il suo tempo nella forma socialmente normale o con un risparmio rispetto a tale forma.

Non appena il singolo produttore di merci, qualunque siano le sue intenzioni e le sue motivazioni, pone in essere processi che non vengono considerati come socialmente necessari e impiegherà risorse in eccesso, non troverà acquirenti disposti a pagargli questa parte di valore, perché il mercato permette loro di rivolgersi ad altri produttori che non sostengono quei costi e che non hanno, perciò, il bisogno di riversarli nei loro prezzi.

Un soggetto che fa valere nei confronti di un altro un prezzo fatto dal mercato dice quindi all'altro che non ha alcuna intenzione di riconoscere come sociali, come "per lui", un insieme di attività che l'altro ha eventualmente posto in essere, ma che non hanno immediatamente a che fare con la cosa o con l'attività che egli sta acquistando. Questa, infatti, ha un valore in sé, come dimostra l'esistenza di un prezzo del mercato, che

prescinde totalmente dai valori collegati alle intenzioni e ai desideri del produttore. Il compratore può agire in questo modo perché apprende dal mercato che colui che cerca di spuntare un prezzo più elevato si è comportato in maniera socialmente dissipatoria e, per quanto possa aver prodotto qualcosa con quelle risorse impiegate in più, non ha comunque prodotto con esse del denaro. D'altra parte, qualsiasi tentativo di far valere in questo contesto le proprie particolari ragioni nello scambio non può non naufragare nell'indifferenza dell'acquirente di merci. Per riuscire a spuntare il diverso prezzo che chiede, il venditore dovrebbe trovarsi di fronte a qualcuno disposto a riconoscergli la particolarità dell'azione che ha svolto e che è disposto a dargli del denaro unilateralmente per quella particolarità.

Si vede qui come indifferenza e indipendenza personale e principio di equivalenza siano strettamente intrecciati e la ratio del sistema dei prezzi stia proprio nel fatto che gli individui non si parlino. Ma anche che qualsiasi tentativo di far valere la propria particolarità non è altro che un tentativo di disgregare il sistema dei prezzi.

I prezzi oggi: un involucro svuotato del suo contenuto originario

Le merci e i servizi continuano ad essere pagati in moneta. Essi, dunque, almeno sul piano formale hanno un prezzo. Tuttavia, tra la relazione umana che viene mediata da questi prezzi e la relazione di denaro che ha mediato la vita degli esseri umani fino all'inizio di questo secolo c'è una differenza abissale. Nella prima sopravvive l'apparenza del denaro, ma la sua sostanza è scomparsa. Infatti, il potere del venditore di fare il prezzo della propria merce rappresenta un vero e proprio rovesciamento del rapporto di denaro.

Nel prezzo, come rapporto non contraddittorio, il singolo subordina il proprio interesse privato alle condizioni esterne perché riconosce che

queste condizioni non sono espressione di una volontà portatrice di interessi particolari contrapposti ai suoi. Questi interessi, che pure esistono e si riversano sul mercato in un rapporto antagonistico con i suoi, trovano al pari dei suoi un limite esterno al quale debbono sottomettersi. L'attività privata del singolo, ed i suoi bisogni personali (di natura egoistica) divengono sociali attraverso questa espropriazione di ogni potere personale.

Nel momento in cui il soggetto è in grado di fare il proprio prezzo di vendita, egli è in grado di stabilire unilateralmente ed immediatamente il carattere sociale della propria produzione privata. Fissando il prezzo della merce che vende, il compratore stabilisce infatti quanta parte dei prodotti dell'attività degli altri egli si appropria. La sua produzione, nonostante continui ad essere finalizzata ad un interesse privato e si rapporti alla produzione degli altri, con la vendita, nella forma dell'affermazione di un interesse privato, è una produzione immediatamente sociale.

Ora, ciò che viene messo in discussione, attraverso la conquista del potere di "fare" il proprio prezzo, è proprio il nesso sociale che riesce a tenere tra loro uniti individui indifferenti e indipendenti e che vogliono restare tali. Abbiamo già visto che questi individui riescono a scambiarsi positivamente i prodotti quando "sanno" che il carattere sociale della produzione che ciascuno di essi pone in essere non è il prodotto della volontà del venditore, ma viene sancito solo del mercato. Ciascuno sente, in tal modo, che le limitazioni che sperimenta nell'attività produttiva in conseguenza del bisogno di scambio non sono soltanto le sue limitazioni particolari, bensì sono limitazioni comuni a tutti coloro che partecipano con lui della comunità del denaro.

Quanto più il mercato viene esautorato del suo potere di fare il prezzo, tanto più il produttore acquista un potere sulla propria capacità di

vendita. Ma la conquista di questo potere coincide, a monte, con la scomparsa dell'oggettività dei costi. Vale a dire che il potere di fare il proprio prezzo di vendita non è altro che il ridimensionare o lo sbarazzarsi di quelle limitazioni esterne attraverso le quali al produttore veniva precedentemente imposto di fare solo ciò che in quel particolare momento era socialmente necessario alla produzione della propria merce. È la conquista di un potere di socializzazione immediata della propria attività privata.

Il dilagare di falsi costi come elemento disgregatore della comunità del denaro

Come ha chiaramente rilevato Marx, coloro che distruggono il rapporto di denaro non si accorgono originariamente di quello che fanno. Essi sono tratti in inganno proprio dalla natura oggettiva dei loro rapporti sociali, che non fa mai apparire loro un tentativo di subordinare a sé questi rapporti esterni, come un tentativo di subordinare a sé l'attività di altri individui.

Ma c'è un momento in cui questa disgregazione può giungere alla coscienza, solo che si sappiano rilevare dei fenomeni macroscopici che si hanno di fronte.

Tutto ciò che conta tra individui indipendenti e indifferenti è il nome in denaro delle cose che intendono scambiarsi, cioè il prezzo. Non intercorrendo alcun rapporto personale tra venditore e compratore, tutto ciò che esula dalla necessità materiale della produzione della merce è, nell'ambito del rapporto di scambio, del tutto irrilevante. Per questo l'acquirente paga la merce al suo valore (di mercato) e non al valore che il venditore le attribuisce. Per lui contano solo le attività e le risorse che sono normalmente necessarie a produrla, vale a dire i costi che normalmente si sostengono per ottenerla.

Abbiamo già visto che là dove c'è il mercato l'individuazione di ciò che è necessario per produrre una merce ha luogo inconsapevolmente attraverso la rilevazione delle differenze nei prezzi e la riduzione di tutti i prezzi di acquisto a quelli praticati dalla norma dei venditori.

Quando il mercato è esautorato scompare, ovviamente, proprio questo meccanismo essenziale. Gli acquirenti non possono quindi stabilire se il prodotto è stato ottenuto con il tempo e le risorse socialmente necessari o se invece si chiede in cambio di esso un valore che non è socialmente giustificato. In altre parole, agli acquirenti è *preclusa possibilità di sapere, unicamente facendo riferimento al prezzo se stanno effettivamente procedendo ad uno scambio di equivalenti o meno*. E, tuttavia, poiché lo scambio continua ad essere uno scambio tra individui personalmente indipendenti e indifferenti, l'unica base possibile del rapporto è quella dell'equivalenza dei valori scambiati.

Per questo la disintegrazione del potere del mercato si accompagna ad un fenomeno concomitante: quanto più i prezzi si presentano come prezzi "amministrati", cioè come prezzi indicati unilateralmente dai venditori, tanto più essi debbono essere *socialmente giustificati*. Gli acquirenti debbono cioè sapere che, pur essendo stato esautorato il mercato come luogo nel quale alle attività non necessarie viene disconosciuto il loro carattere sociale, essi non vendono comunque chiamati a pagare per qualcosa che non entra nel valore della merce che comperano.

Il diffondersi in questo secolo in tutti i paesi industrializzati di organismi addetti al controllo dei prezzi e delle tariffe è la riprova che la disintegrazione del potere del mercato fa nascere il bisogno di un suo sostituto, cioè il bisogno di qualcuno o qualcosa che limiti dall'esterno il potere delle imprese e delle amministrazioni di stabilire unilateralmente il carattere sociale di ciò che fanno.

Ora, però, mentre al mercato, proprio per la sua particolare natura, non si può “parlare” per far valere la propria particolare richiesta di riconoscimento, alle commissioni e agli individui che le compongono si può. Il prezzo, per quanti sostituti del mercato si possano inventare, perde inevitabilmente la sua *natura impersonale, oggettiva* e diventa, in parte, il frutto del sapere e del volere di alcuni individui.

Questo fa sì che si apra un continuo conflitto intorno alla determinazione di ciò che costituisce effettivamente un costo di produzione, che può essere riversato nel prezzo, e ciò che non lo è, che dovrebbe invece gravare sulle spalle dello stesso produttore. Così, mentre da un lato, si struttura nella contabilità aziendale l'abitudine di considerare qualsiasi spesa come un costo di produzione della merce, dall'altro lato si insinua l'abitudine a questionare la veridicità di tutti i costi di produzione, negando a priori che essi costituiscano certamente costi necessari.

Poiché nessuno organismo può mai riuscire a sostituirsi efficacemente al mercato, accade allora che, da un lato, si strutturi un insieme di falsi costi, e cioè che dirigenti incapaci spendano ingenti somme per accattivarsi proprietari e acquirenti con l'elaborazione di una falsa immagine di ciò che fanno, che paghino laute tangenti ad intermediari per assicurarsi sbocchi sul mercato, che offrano spropositate cifre a calciatori, tennisti, cantanti e attori per sviluppare ridicole associazioni tra consumo di un prodotto e realizzazione di sé del consumatore, che riempiano i loro uffici di ricercatori capaci di ridurre la vita media dei prodotti che offrono. Mentre, dall'altro lato, si procede, ad autoriduzioni delle bollette, dei canoni, a rifiuti di pagare il gasolio o l'energia elettrica o, addirittura, di praticare il taccheggio come forma al pagamento solo parziale delle merci che si acquistano.

La particolare natura dell'inflazione attuale

È difficile non riconoscere che l'attuale inflazione è un'espressione di questo nuovo stato di cose. Ci sono, infatti, alcuni elementi essenziali che la distinguono dalle inflazioni del passato. Infatti, fino ad un paio di decenni or sono l'inflazione si accompagnava sempre ad un eccesso strutturale di domanda e ad un pieno o comunque elevato impiego del potenziale produttivo. Nei periodi di stagnazione o recessione si verificava sempre una sensibile diminuzione dei prezzi.

Nel corso degli anni Settanta si è presentato per la prima volta un fenomeno insolito: ad una contrazione dell'attività produttiva, e ad una conseguente stasi, non si è affatto accompagnata una diminuzione dei prezzi. Al contrario, questi hanno continuato a salire. Per questo fenomeno insolito si è coniato il termine ormai divenuto familiare di stag-flazione, con il quale si indica il concomitante verificarsi di stagnazione e inflazione (i), due fenomeni che in passato non si erano mai presentati e congiuntamente.

Là dove il mercato continua a mantenere un: simulacro di potere, una situazione di strutturale eccesso delle possibilità di produzione rispetto al livello della domanda determina *necessariamente* una caduta dei prezzi. Se questa caduta non si verifica, e anzi i prezzi tendono a continuare ad aumentare, ciò può significare, unicamente che il mercato è ormai bello e defunto e che i prezzi, pur continuando a chiamarsi tali, hanno definitivamente perso la loro connotazione sociale originaria.

Ora, è importante comprendere che l'annientamento del potere del mercato non è il risultato di una intenzione ad esso finalizzata. Al contrario. Il tentativo dei singoli di sottrarsi al potere del mercato ha senso solo fintanto che il potere del mercato sugli altri continua a

sussistere invariato. Solo in questo caso, infatti, il potere di "fare" il prezzo diventa effettivamente un potere sugli altri e sulla vita sociale.

Tuttavia, una volta che questo processo di esautorazione è stato avviato da alcuni, tutti i restanti soggetti che operano sul mercato, se vogliono sottrarsi al potere unilaterale di coloro che hanno stabilito un controllo su di esso, debbono imboccare a loro volta la strada che li conduce a fare il proprio prezzo. Essi debbono cioè emanciparsi, al pari degli altri, dal potere del mercato, che ha ormai perso la sua natura originaria di potere impersonale. Nessuno, in questo processo, vuole distruggere il mercato, ma questa distruzione ha comunque luogo in conseguenza della dinamica complessiva che il comportamento di ciascuno mette in moto.

Si pensi al meccanismo sottostante al generale aumento dei prezzi che si è verificato nell'ultimo quindicennio. Esso è stato caratterizzato dal fatto che nessuno accettava un peggioramento dei rapporti di scambio dei propri acquisti senza sentirsi in diritto di procedere ad una corrispondente modificazione dei rapporti di scambio delle proprie vendite a proprio vantaggio. Non c'era, cioè, alcun aumento dei costi che qualsiasi industria o qualsiasi classe sociale accettasse come dettato da ragioni oggettive, e che quindi non si sentisse in dovere di riversare nei propri prezzi di vendita. Il grado di generalizzazione di questo comportamento rivela che c'è ormai una inconsapevole acquisizione del fatto che il prezzo si è trasformato in un vuoto involucro, che media prevalentemente gli immediati interessi privati di chi lo somministra. La mano invisibile di Adam Smith è quindi palesemente scomparsa e, in assenza di questo arbitro, che "ordina" la pratica sociale degli individui agendo coercitivamente nei loro confronti, questi ultimi si trasformano in tanti pugilatori che si colpiscono reciprocamente per non soccombere.

Una mistificazione che alimenta illusorie speranze

Questi fenomeni di profonda trasformazione del sistema dei prezzi sollecitano talvolta l'illusoria speranza che, con una adeguata politica economica, si possa tornare indietro e "rivitalizzare" il mercato. Una simile speranza si fonda però su una mistificazione che è opportuno analizzare brevemente.

I moderni paladini del mercato confondono il tentativo di restituire potere al mercato con il tentativo di rafforzare il potere delle imprese; essi erroneamente ritengono che i prezzi *fatti dal mercato* non siano altro che i prezzi *fatti dalle imprese*. Ma ciò è falso. La razionalità del sistema dei prezzi esiste solo là dove *anche le imprese sono subordinate al mercato* e non sono mai in grado di fare il loro prezzo, ma lo subiscono.

Ora "subire il prezzo" non significa, come ingenuamente credono alcuni, che l'impresa debba registrare le variazioni dei propri costi per poi riversarli nei propri prezzi di vendita, ma al contrario che i prezzi di vendita che l'impresa si trova di fronte non hanno alcun legame con i propri particolari costi di produzione. L'idea che registrando un insieme di costi l'impresa sia in grado di fissare "razionalmente" il prezzo - ad esempio mediante un procedimento di "mark up" - è fondata su un grossolano abbaglio. Essa non tiene conto del fatto che i costi di ciascuna impresa sono i prezzi di vendita di altre imprese e della forza lavoro. Pertanto, se a ciascuno viene riconosciuta la possibilità di modificare il proprio prezzo in conseguenza della variazione dei propri costi si cade in un circolo vizioso che rimanda continuamente al problema originario: quale delle molteplici variazioni che si verificano è oggettivamente giustificata? Vale a dire, quale di queste variazioni è giustificata per il mondo degli acquirenti che il venditore si trova di fronte?

Per definizione, quindi, fintanto che l'impresa: non subisce il prezzo a prescindere dall'andamento dei propri costi non c'è alcuna garanzia che quel prezzo esprima veramente *il carattere sociale* della produzione che quell'impresa pone in essere. È bene fare un esempio concreto. Il momento in cui la Hofman-La Roche invita centinaia di giornalisti a seguire a proprie spese il processo sul disastro di Seveso e scarica questo costo sui prezzi di vendita dei propri prodotti, è forse il mantenimento di quei giornalisti che gli acquirenti dei prodotti in questione vogliono pagare? Certamente no. Eppure, è proprio ciò che concretamente avviene, quando la FIAT, per "lanciare" la, UNO, ospita per giorni centinaia di giornalisti in America. È forse il mantenimento di queste persone che chi domanda un'auto vuole acquistare?

Ora, nemmeno i più ingenui utopisti possono credere che sia possibile tornare indietro ad una situazione di concorrenza, nella quale la produzione è frammentata al punto che l'insieme delle imprese torna a subire il prezzo del mercato. Ciò comporta che la forma contraddittoria assunta dal prezzo si è consolidata in maniera irreversibile. Non esprimendo più il potere del mercato sui soggetti economici, ma piuttosto il potere di questi ultimi sul mercato, esso si presenta ormai come una forma irrazionale della nostra vita sociale.

La politica dei redditi: un tentativo di attuare concretamente l'utopia di un lavoro privato che è immediatamente sociale

Questa irrazionalità viene sempre più chiaramente percepita. Ma mentre il numero di coloro che cercano di esorcizzarla con l'auspicio di un irrealizzabile ritorno all'egemonia del mercato va progressivamente restringendosi, cresce invece il numero di coloro che credono che la conquista di una nuova razionalità possa essere immediata, e cioè, possa avvenire a prescindere da un'azione diretta sulle forme della

produzione. Questi ultimi, pur prendendo realisticamente atto della nuova natura del prezzo, non colgono però il suo carattere contraddittorio e quindi sperano di riuscire a fondare su tale prezzo una strategia positiva: la cosiddetta "politica dei redditi".

I fautori di questa politica prendono le mosse dal riconoscimento esplicito che i ceti e i gruppi hanno conquistato "un potere politico sui propri prezzi e redditi monetari" () e dalla convinzione che l'attuale disordine monetario e sociale sia immediatamente prodotto da questo potere. La conclusione alla quale giungono è che sia sufficiente "domare politicamente il conflitto" () per eliminare quel disordine ed assicurare nuovamente lo sviluppo. L'ipotesi teorica di fondo che sostiene questa impostazione è la seguente: poiché i prezzi hanno perso la loro natura oggettiva, ed esprimono invece il tentativo conflittuale dei gruppi e dei ceti di affermare un proprio potere in reciproca contrapposizione, spingiamoci fino in fondo nella stessa direzione, facciamo cioè una politica dei prezzi che sia anche una politica dei redditi, vale a dire trasformiamo i prezzi stessi in strumenti che il governo sottomette al proprio controllo per mediare i conflitti e per perseguire degli specifici obiettivi sociali precedentemente decisi.

L'ingenuità di questa ipotesi non è immediatamente evidente, ma c'è. Essa scaturisce dall'incomprensione dei cambiamenti intervenuti nella natura sociale del prezzo. È come se chi la sostiene non si rendesse conto che le spinte sociali che si manifestano con l'azione dei ceti e dei gruppi sul prezzo non sono puramente e semplicemente una manifestazione arbitraria della volontà, quanto piuttosto il prodotto di conflitti oggettivi che hanno una loro dimensione pratica che tende a renderli coattivi.

D'altra parte, queste spinte, proprio perché investono i rapporti sociali alla radice, cercano una loro affermazione oltre che attraverso l'azione sul proprio prezzo anche su un piano direttamente politico. Qualsiasi

governo che fondi la propria esistenza, sul consenso non può quindi che essere preda di quella stessa conflittualità che trova una sua manifestazione nel fenomeno inflattivo. L'incapacità del governo italiano di praticare effettivamente una politica dei redditi, nonostante le migliori buone intenzioni, è la riprova lampante di ciò.

La politica dei redditi è pertanto praticabile proprio là dove essa non è più necessaria e cioè dove i conflitti si sono momentaneamente risolti a vantaggio di una delle parti. È possibile rilevare che la presunta razionalità della politica dei redditi è fondata su una rappresentazione della realtà nella quale cause ed effetti appaiono rovesciati. In questa rappresentazione, infatti, l'inflazione, da effetto di un processo di disgregazione che ha i suoi motivi di conflittualità a monte, viene trasformata in causa della disgregazione. Questa convinzione spinge alla conclusione semplificatrice che sia sufficiente impedire nell'immediato l'evolvere del conflitto, cercare di imporre un accordo tra i gruppi e i ceti sui rispettivi prezzi da praticare, e riuscire così a far ripartire il meccanismo di sviluppo. Questo sviluppo, si crede, dovrebbe assicurare in un secondo momento la soddisfazione a quei bisogni che hanno spinto i ceti e i gruppi al conflitto.

Questo conflitto, non dobbiamo dimenticarlo, investe la valutazione del grado di socialità della propria attività privata. Per questo si presenta inevitabilmente il seguente interrogativo: è possibile che degli individui che intervengono nella produzione ancora come proprietari privati riescano a riconoscere concretamente a posteriori alla produzione reciproca un comune carattere sociale che essa non ha?

È a questo livello del problema che i fautori della politica dei redditi imbrogliano le carte. Essi, infatti, individuano un interesse comune ai diversi ceti e ai diversi gruppi nella lotta all'inflazione e pretendono quindi di limitare la discrezionalità dei ceti e dei gruppi per quanto

riguarda il potere sul prezzo al perseguimento di questo scopo. In altre parole, essi presumono che gli stessi ceti e gruppi che sono in conflitto debbano riconoscere un carattere oggettivo alla struttura dei prezzi relativi che essi si trovano di fronte. Con questa semplificazione il conflitto sembra essere facilmente redimibile.

Il rovesciamento del sistema dei prezzi ovvero la distruzione del potere del denaro

Sin qui ci siamo limitati ad analizzare la disgregazione del rapporto di denaro a prescindere dallo sviluppo delle politiche keynesiane e dell'affermarsi del diritto al lavoro. Eppure, essi sono stati strettamente intrecciati con i processi di disgregazione che abbiamo appena analizzato. Anzi essi hanno costituito il lato positivo di ciò che sin qui abbiamo colto dal lato negativo, vediamo perché.

Per le caratteristiche specifiche che la ricerca del pieno impiego con politiche keynesiane ha avuto si può dire di essa, come sostenne a suo tempo Einaudi, che ha "radicato nella testa del pubblico l'idea storta che la colpa dei guai che affliggono gli uomini sia di qualcuno. Il qualcuno sarebbero i banchieri, i quali terrebbero serrato negli scrigni il denaro che c'è vietandogli di mettersi a girare".

Ma quest'idea di Keynes era veramente un'idea così "storta"?

Abbiamo ripetutamente sottolineato - ed ora se ne comprenderà appieno il motivo - che Keynes richiamava costantemente l'attenzione dei suoi interlocutori sul fatto che, nonostante ci fossero crisi e disoccupazione di massa, i paesi industrialmente avanzati non si trovavano affatto in una situazione di penuria. Egli sottolineava puntigliosamente che c'era un'abbondanza di risorse incomparabilmente maggiore di qualsiasi epoca trascorsa. Ora, questa insistenza nel porre

l'accento sull'esistenza di un mondo oggettivo creato dal precedente lavoro dell'uomo non era altro che una sollecitazione a percepire il denaro che c'era, non nella sua veste feticistica di moneta, dato che in questa veste anzi scarseggiava, ma in quella più mediata del riconoscimento della ricchezza materiale che la società aveva prodotto. In altre parole, era una sollecitazione a non farsi confondere dalla scarsità del denaro disposto ad acquistare, confondendola con una scarsità inesistente della ricchezza che cercava di venderci.

Una simile insistenza si fondava, evidentemente, sulla convinzione che gli individui potessero comprendere la natura del denaro, il suo essere un'oggettivazione di lavoro passato, e che potessero riconoscere di avere in rapporto ad esso una libertà che andava al di là dei limiti che scaturivano dalle relazioni sociali dominanti. Che potesse divenire chiaro che il denaro non comperava, non perché non ci fosse nulla da vendere, ma perché nell'acquisto non riusciva più a perseguire i propri scopi soggettivi. Per questo il rapporto, che pure aveva spinto in avanti la società in passato, ora costituiva un impedimento all'uso della ricchezza, perché le impediva di "girare".

Einaudi trattava questa convinzione di Keynes come "un'idea storta" perché non riusciva a percepire questa limitazione della circolazione come una limitazione non necessaria. Egli considerava i rapporti sociali che oggettivavano un determinato uso del denaro, come rapporti dati e immutabili e le difficoltà sociali del suo reingresso nella circolazione come difficoltà oggettive.

È bene capire che la strategia keynesiana finalizzata a dare una assoluta priorità alla spesa, quando l'attività economica tendeva a ristagnare, negava implicitamente un assunto fondamentale del sistema dei prezzi. Infatti, il rapporto di denaro, l'abbiamo visto, si fonda su una pratica sociale che pone in relazione gli individui come individui

indipendenti tra loro, ognuno mosso da un proprio interesse egoistico. Nessuno ha un potere coercitivo *personale* sull'altro per quanto riguarda l'appropriazione del prodotto di cui questi dispone. Ciascuno è "proprietario privato" della propria ricchezza e dispone di essa in piena autonomia. Ma quando si *impone* una spesa pubblica *finalizzata al pieno impiego*, essa spezza questo involucro sociale, poiché consapevolmente' o meno *nega proprio alla radice questa indipendenza*.

Essa si fonda implicitamente sull'ipotesi che la possibilità del sostentamento di ciascuno e lo stesso livello della produzione globale dipendano dalla spesa dell'altro, e che ogni mancata spesa corrisponde alla privazione arbitraria da parte di alcuni della possibilità di vivere per altri.

Così, mentre la politica del pieno impiego non mette in alcun modo becco sull'uso delle risorse ogni volta che i proprietari privati, con un uso *positivo* della ricchezza attraverso la spesa fanno tornare in circolazione la ricchezza stessa, si oppone invece alla radice a qualsiasi uso *negativo* del diritto di proprietà. Come scrive Keynes:

"se riusciamo a far fronte in qualche modo al problema della mancata spesa (thrift), non c'è alcuna obiezione contro la moderna teoria classica ... della concorrenza perfetta e imperfetta." Qui potrebbe sembrare che è solo questione di accenti, ma non è così.

Nel momento in cui si riconosce che è opportuno opporsi alla mancata spesa si mette proprio in discussione, senza che sia necessario dirlo apertamente, la natura privata di quella ricchezza. Si nega, infatti, che chiunque possa avere sulle proprie risorse un potere negativo del loro uso tale da impedire, o limitare, agli altri le possibilità di una loro produzione

Qui la coscienza ha già assunto un contenuto che è oggettivamente incompatibile con il rapporto di denaro, e se è questo scandalo a

spingere all'azione, è già venuto alla luce un embrione di quella "coscienza enorme" che per Marx è la forza propulsiva sociale che suona il rintocco funebre del rapporto di valore. Considerata da questo punto di vista, la politica del pieno impiego non è altro che un tentativo di forzare la ricongiunzione tra la forza-lavoro e le condizioni della sua realizzazione. Essa, quindi, pone implicitamente questa separazione come una separazione "indebita e forzata". È importante cogliere questo elemento coercitivo che si manifesta nella politica del pieno impiego, dato che esso viene ben dissimulato dietro alla sua natura di mera compera e vendita, cioè di un rapporto monetario nel quale gli individui agiscono indipendentemente e liberamente. La spesa pubblica, soprattutto la spesa pubblica in deficit coperta da emissione di carta moneta, costituisce una sottrazione unilaterale del controllo di una parte delle risorse agli imprenditori. Lo scopo è quello di permettere a coloro che altrimenti, non avendo il loro permesso, sarebbero condannati all'ozio forzato e alla povertà, di produrre i mezzi della loro esistenza, soddisfacendo allo stesso tempo bisogni di altri. La comparsa della domanda aggiuntiva stimola infatti gli imprenditori ad accrescere la produzione e la vendita.

Se il sistema riproduttivo capitalistico fosse lasciato a se stesso questa accresciuta produzione non ci sarebbe. E, infatti, la difficoltà negli sbocchi avrebbe segnalato l'impossibilità di reimmettere la produzione nel circuito riproduttivo del capitale, con un conseguente blocco degli investimenti. Facendo unilateralmente apparire una domanda generata da una spesa di reddito, attuata addirittura stampando carta moneta, si fa in modo di aprire degli sbocchi alla produzione del settore capitalistico. Ma il plusvalore che riesce eventualmente a realizzarsi con questa vendita defluisce poi dal circuito del capitale.

Di ciò la classe borghese non ha una chiara coscienza, perché non agisce mai nella società come se fosse un unico capitalista. Pertanto, mentre per ciascun capitalista la riuscita della vendita assicura la riproduzione allargata del proprio capitale, per la società nel suo insieme, ad un allargamento del capitale in valore assoluto corrisponde una diminuzione relativa del suo peso complessivo. La società si riproduce cioè su scala allargata, ma in maniera relativamente sempre meno capitalistica.

Nel momento in cui da una politica del pieno impiego di tipo keynesiano si passa, come sta avvenendo da qualche tempo, ad un sistema di diritto al lavoro la "coscienza enorme" dell'inaccettabilità della separazione tra la forza-lavoro e le sue condizioni oggettive ha già raggiunto una forma addirittura ideologica.

Certo sussiste il paradosso che questa coscienza, poiché non ha ancora compreso il nesso che esiste tra la separazione che cerca di superare e il rapporto di denaro, e presume che il superamento possa avvenire attraverso lo stesso rapporto di denaro. Essa, quindi, non è ancora capace di individuare delle pratiche sociali positive tali da dare una forma di vita produttiva alternativa a questa nuova individualità. La sua azione condurrà, con ogni probabilità, ancora più avanti il processo di disgregazione.

Basta rilevare, ad esempio, la tendenza che si sta lentamente affermando che il diritto al lavoro possa essere fatto valere con una formula del tipo "chi vuole il lavoro l'avrà", intendendo con ciò il finanziamento *unilaterale* e *anticipato* da parte dello stato di *qualsiasi attività* i disoccupati decidano di porre in essere.

Ma questo sbocco, se mai dovesse avere una attuazione pratica sostanziale, si trasformerebbe in un disastro. Come sappiamo, infatti, nel

rapporto di denaro, gli individui producono separatamente gli uni dagli altri, e producono separatamente anche quando la loro attività è coordinata in fabbriche e complessi di decine di migliaia di occupati. Il loro prodotto è una merce, cioè qualcosa che è destinato ad individui con i quali non si hanno rapporti finalizzati a particolari scopi comuni diversi da quelli della propria riproduzione materiale. Questa attività privata diviene un'attività sociale solo attraverso lo scambio. E questo divenire è il denaro.

Proprio perché qui gli uomini si rapportano tra loro con una reciproca indifferenza, la soddisfazione dei bisogni può scaturire *solo coercitivamente dalla subordinazione della volontà di chi produce al volere di un altro che ha l'oggetto del suo bisogno*. Questo oggetto garantisce al suo possessore un potere coercitivo al quale il produttore deve liberamente sottomettersi *se vuole rendere sociale* la propria attività, e ottenere, perciò, quella cosa. Il denaro è, dunque, l'oggetto che media questo potere coercitivo e, come rapporto umano, *è immediatamente questo potere*.

Nel momento in cui i mezzi della propria esistenza e le condizioni oggettive della produzione vengono assicurati al produttore *a prescindere da una domanda*, esterna, viene con ciò eliminata la necessità di sottostare ad un volere esterno per agire. Nella sostanza viene abolito il rapporto di denaro. Infatti, se gli individui dispongono dei mezzi della propria esistenza e del proprio lavoro *senza essere costretti a vendersi*, sono liberi di agire unicamente in base alla *propria volontà*. Ciò che essi ricevono per poter svolgere la loro attività e per vivere, sebbene si presenti nella forma del denaro, *in rapporto a loro non è più denaro*. In esso è stata eliminata la mediazione della vendita, e cioè è stato negato proprio quel processo della loro subordinazione che è il denaro.

E, tuttavia, una volta che è nelle loro mani esso è denaro, e, anzi, essi lo cercano solo in quanto continua ad essere tale, poiché ciò che vogliono è la capacità di esercitare sugli altri il rapporto coercitivo della compera.

La società, in conseguenza di una simile pratica, verrebbe sempre più ad essere spaccata in due. Da un lato ci sarebbero le azioni mediate ancora dal rapporto di denaro, con la sostanziale subordinazione reciproca che esso implica, dall'altro ci sarebbero le azioni che vengono mediate dalla acquisizione unilaterale di un potere coercitivo sugli altri che, nonostante abbia l'apparenza del denaro, poiché non esprime alcuna equivalenza, non è denaro.

Nonostante ciò, non verrebbe necessariamente concettualizzato, esso verrebbe comunque chiaramente percepito. Il disordine sociale raggiungerebbe manifestazioni paralizzanti. Basta rilevare quello che già oggi accade nella pratica produttiva del sistema del diritto al lavoro i cui effetti negativi sono davanti agli occhi di tutti. È vero che in esso i lavoratori non sono in grado di esprimere immediatamente la loro volontà individuale come potrebbe invece avvenire attraverso la messa a disposizione gratuita delle risorse. Ma il fatto che essi siano lavoratori salariati non cancella il fatto che non sono di solito chiamati a soddisfare i bisogni egoistici di questo o quell'individuo particolare, ma quelli che vengono, un po' enfaticamente, definiti come "grandi bisogni sociali": forniscono assistenza sanitaria e sociale, assicurano l'educazione e la formazione, operano per la sicurezza e l'organizzazione dello stato, ecc. Per quale ragione coloro che vengono chiamati a soddisfare bisogni di grande rilevanza sociale attraverso il sistema del diritto al lavoro agiscono, con le dovute eccezioni, nel modo negativo ben noto?

Appunto perché vengono chiamati attraverso la voce del denaro. In questo modo lo scopo della soddisfazione dei bisogni sociali e per loro uno scopo *subordinato al rapporto di lavoro salariato*, e cioè sussunto allo

scopo immediato egoistico di dover trovare i mezzi della loro sussistenza. L'individuo è cioè, spinto a soddisfare i bisogni della comunità attraverso un rapporto - quello di denaro - che nega proprio l'esistenza di una comunità umana.

La situazione che si viene a determinare è quindi caratterizzata dall'emergere di una ambivalenza. Infatti, lo scopo soggettivo che l'individuo immediatamente persegue è il denaro, la possibilità di soddisfare i suoi bisogni materiali attraverso l'estrinsecazione di quel potere unilaterale che è la compera. Nel sottomettersi alla volontà esterna per acquisire il denaro attraverso la rivendicazione di un diritto al lavoro, egli scopre che non c'è nessuno in particolare che possa far valere nei suoi confronti un analogo potere coercitivo. O meglio che, se vuole farlo valere, deve passare attraverso complesse procedure, ricorsi amministrativi, esposti al giudice, ecc. che avrebbero per lui un costo maggiore rispetto allo stesso risultato perseguito. In altre parole, egli scopre che, nonostante lo paghino al pari degli altri, in denaro, quel denaro che riceve non è più veicolo di un potere coercitivo di altri particolari individui su di lui, cosicché per questi il denaro non c'è. A quel punto, nonostante egli continui a cercare di far valere il rapporto di denaro nei confronti degli altri, cercherà di occupare tutti gli spazi possibili per sottrarsi al rapporto di denaro da parte degli altri nei suoi confronti. Ricercherà la libertà per sé in contrapposizione alla costrizione per gli altri. Sulla base di questi accomodamenti si illuderà che il rapporto di denaro possa ancora essere un rapporto adeguato alla sua individualità. La situazione permette di sviluppare la falsa convinzione che un comportamento come quello praticato dalle classi dominanti del passato sia generalizzabile, cioè praticabile dalla totalità dei membri della società. Ma le classi egemoni del passato potevano esprimere il loro potere unilaterale perché il resto della società era immersa

nella coercizione, che costituiva il sostegno di quella libertà. Non appena però un gruppo, uno strato, una classe nel suo insieme a tentare di imporre un rapporto coercitivo per gli altri, rifiutando questo rapporto per sé, l'unico risultato producibile è quello di una generale disgregazione dei legami sociali. E, infatti, proprio perché ciascuno continua ad agire supponendo che la soddisfazione dei propri bisogni sia comperabile, mentre dal canto suo cerca di non farsi comperare dagli altri, si manifesta un generale disordine.

Questa azione, negativa del potere del denaro degli altri, ma finalizzata a conservare il potere del proprio denaro, produce ovviamente effetti ben diversi da quelli sperati. Attraverso di essa gli individui producono inconsapevolmente *la definitiva distruzione del potere del denaro*. Ma questa distruzione *non è ancora la conquista positiva di un loro potere come individui* che riconoscono reciprocamente la loro umanità, è piuttosto l'atto con il quale essi hanno inconsapevolmente creato i presupposti per potersi muovere in quella direzione.

Nulla è più illusorio, di fronte al disordine attuale del cercare di ristabilire il potere del denaro. Si scoprirebbe ben presto che il recupero del potere del denaro non è altro che un immenso e interminabile sacrificio della vita degli uomini. Fortunatamente per noi la coscienza degli esseri umani è essa stessa una forza produttiva, e non bastano gli astratti appelli al sacrificio di sé per instaurare nuovamente condizioni oggettive ormai tramontate. Questo ci fa ben sperare che al di là del buio attuale una luce possa esserci.

Glosse (auto)critiche

La battuta con la quale si concludeva il capitolo va forse invertita: quella luce che ci è sembrato di scorgere in fondo al tunnel non era quella dell'uscita, come auspicavamo, bensì quella di dove siamo entrati nella crisi a fine anni Settanta. Come sottolinea Marx nel Manifesto, infatti, se è vero che il disgregarsi dei rapporti egemoni può favorire lo sviluppo, grazie alla conquista di una nuova base sociale, può anche accadere che al contrario la società si avviti su se stessa, fino "alla comune rovina delle forze sociali in lotta".

Il processo di disgregazione delle relazioni egemoni consegue normalmente dal fatto che gli individui cercano di risolvere i problemi riproduttivi, che *emergono in conseguenza delle conquiste realizzate*, spingendosi al di là dei limiti di quella forma di vita. Per farlo debbono, però, avventurarsi su uno spazio sociale che in precedenza non erano abituati a calpestare. E lo fanno in forme che non erano abituati a praticare. Da ciò consegue, in un primo momento, *un inevitabile disordine*, cioè una difficoltà di continuare a riprodurre la vita nelle forme date.

Quando abbiamo cominciato a scrivere il testo nel 1983 sembrava che fossimo giunti ad una svolta e si cominciasse a comprendere che le strategie dei dieci anni precedenti, per far fronte alla crisi, così come il modo di opporcisi, si fossero dimostrati fallimentari. Sarebbe stato impensabile allora immaginare il trascinarsi per altri trent'anni di politiche prekeynesiane, riesumate nella totale incapacità della società di

superarle, magari facendo affidamento sulle stesse anticipazioni di Keynes.

Marx parla nel *Diciotto Brumaio* della ripetizione della storia come di una farsa. Ecco, gli ultimi quarant'anni costituiscono una farsesca riedizione della Grande Crisi, che ha dimostrato che le anticipazioni ottimistiche del futuro contenute nel testo non rispondevano in alcun modo alle possibilità reali dell'epoca.

E poiché non si può confutare la storia, siamo oggi impegnati, come ARELA, proprio nel cercare di comprendere che cosa “dei materiali esistenti, del grado di sviluppo intellettuale raggiunto dalla massa, nonché delle circostanze e dei rapporti dati” ostacolava ed ostacola ancora l'accettazione del sopravvenire della crisi e la comprensione della sua natura, per provare a farvi fronte.

GLI ALTRI QUADERNI PUBBLICATI

2023

Q. nr. 1/2023 – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi OLTRE IL PIENO IMPIEGO, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 11

2022

Q. nr. 11/2022 – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi OLTRE IL PIENO IMPIEGO, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 10

Q. nr. 10/2022 – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi OLTRE IL PIENO IMPIEGO, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 9

Q. nr. 9/2022 – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi OLTRE IL PIENO IMPIEGO, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 8

Q. nr. 8/2022 – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi OLTRE IL PIENO IMPIEGO, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 7

Q. nr. 7/2022 – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi OLTRE IL PIENO IMPIEGO, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 6

Q. nr. 6/2022 – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi OLTRE IL PIENO IMPIEGO, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 5

Q. nr. 5/2022 – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi OLTRE IL PIENO IMPIEGO, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 4

Q. nr. 4/2022 – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi OLTRE IL PIENO IMPIEGO, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 3

Q. nr. 3/2022 – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi OLTRE IL PIENO IMPIEGO, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 2

Q. nr. 2/2022 – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi OLTRE IL PIENO IMPIEGO, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo I

Q. nr. 1/2022 – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi OLTRE IL PIENO IMPIEGO, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza - Introduzione

2021

Q. nr. 12/2021 – Ecologia e rapporti di produzione (3)

Q. nr. 11/2021 – Ecologia e rapporti di produzione (2)

Q. nr. 10/2021 – Ecologia e rapporti di produzione (1)

Q. nr. 9/2021 – L'evoluzione in corso: una tragicommedia di fantasmi

Q. nr. 7-8/2021 – Spiragli – Indizi della possibilità o impossibilità di un altro comunismo

Q. nr. 6/2021 – La controversia sui lavori socialmente utili

Q. nr. 5/2021 – Il pensionato furioso

Q. nr. 4/2021 – Tre documenti relativi ad un momento chiave (1983) dell'instaurarsi della crisi attuale

Q. nr. 3/2021 – La riduzione del tempo di lavoro sulle due sponde dell'atlantico

Q. nr. 2/2021 – Concentrarsi sui cocci del neoliberalismo o districarsi nel testaccio* della storia?

Q. nr. 1/2021 – Capire la natura della “Democrazia Economica” e individuare i suoi limiti

2020

- Q. nr. 9/2020** – Quale soggetto per la riduzione dell’orario di lavoro?
Q. nr. 8/2020 – L’assurdità dei sacrifici
Q. nr. 7/2020 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte quarta)
Q. nr. 6/2020 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 7)
Q. nr. 5/2020 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 6)
Q. nr. 4/2020 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 5)
Q. nr. 3/2020 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 4)
Q. nr. 2/2020 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 3)
Q. nr. 1/2020 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 2)
-

2019

- Q. nr. 9/2019** – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 1)
Q. nr. 8/2019 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte seconda)
Q. nr. 7/2019 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte prima)
Q. nr. 6/2019 – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (VI Parte)
Q. nr. 5/2019 – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (V Parte)
Q. nr. 4/2019 – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (IV Parte)
Q. nr. 3/2019 – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (III Parte)
Q. nr. 2/2019 – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (II Parte)
Q. nr. 1/2019 – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (I Parte)
-

2018

- Q. nr. 11/2018** – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (IV Parte)
Q. nr. 10/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (III Parte/2)
Q. nr. 9/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (III Parte)
Q. nr. 8/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (II Parte)
Q. nr. 7/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (I Parte)
Q. nr. 6/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (IV Parte)
Q. nr. 5/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (III Parte)
Q. nr. 4/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (II Parte)
Q. nr. 3/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (I Parte)
Q. nr. 2/2018 – Alla scoperta della Libertà che manca (V Parte)
Q. nr. 1/2018 – Alla scoperta della Libertà che manca (IV Parte)
-

2017

- Q. nr. 11/2017** – Alla scoperta della Libertà che manca (III Parte)
Q. nr. 10/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (II Parte)
Q. nr. 9/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (I Parte)
Q. nr. 8/2017 – Oltre la crisi del Comunismo
Q. nr. 7/2017 – Il Comunista negato – Un soggetto in bilico tra regresso e coazione a ripetere
Q. nr. 6/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l’uomo sottosopra) (Terza parte)
Q. nr. 5/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l’uomo sottosopra) (Seconda parte)
Q. nr. 4/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l’uomo sottosopra) (Prima parte)
Q. nr. 3/2017 – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Seconda parte)
Q. nr. 2/2017 – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Prima parte)
Q. nr. 1/2017 – Per comprendere la natura dello Stato Sociale e la sua crisi
-

2016

- Q. nr. 10/2016** – La crisi e il bisogno di rifondazione dei rapporti sociali - In ricordo di Primo Levi e Federico Caffè
-

Q. nr. 9/2016 – 1. L'individuo comunitario: una forza produttiva in gestazione?

2. Il capitale è zoppo, non seguiamolo nella sua illusione di essere una lepre

Q. nr. 8/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (Appendice)

Q. nr. 7/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (V Parte)

Q. nr. 6/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (IV Parte)

Q. nr. 5/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (III Parte)

Q. nr. 4/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (II Parte)

Q. nr. 3/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (I Parte)

Q. nr. 2/2016 - La disoccupazione al di là del senso comune

Q. nr. 1/2016 - Meno lavoro o più lavoro nell'età microelettronica?

Sinistra, un'idea worth spreading

Giovanni Mazzetti

Dieci brevi lezioni di critica dell'economia politica

La rivoluzione culturale per capire e affrontare la disoccupazione



Asterios

Biblioteca

